

# Touki Bouki

STRANI, STRANIERI, STRANEZZE A NONANTOLA

“P” come prigionieri (2): carcere, galera, riformatorio, casa circondariale, gattabuia, colonia penale... Chissà perché ci sono così tante parole per esprimere lo stesso concetto. Forse perché parte della nostra comune condizione?

n.1 – anno I – maggio 2022

IL CARCERE COME FABBRICA DI DISINTEGRAZIONE

## Il mondo di dentro e il mondo di fuori

Paola Cigarini, Piergiorgio Vincenzi

*A gennaio studenti, maestri e amici della Scuola Frisoun hanno incontrato Paola e Pier del Gruppo Carcere-Città, storica associazione modenese che da trent'anni entra in carcere allo scopo di incontrare i detenuti e di far dialogare il mondo di dentro e quello di fuori. Di seguito, rimontate, alcune delle dichiarazioni raccolte durante l'incontro. Contiamo di continuare il dialogo e la collaborazione con Carcere-Città avviati in quella occasione.*

### Rieducazione o vendetta?

È molto difficile dire cosa sia il carcere. Ogni carcere è un mondo a sé, con una sua identità, un suo carattere, una sua vita propria. Una vita che oltretutto cambia nel corso del tempo. Proveremo a mettere insieme qualche considerazione generale che prende le mosse da un lato da quello che dice la legge, dall'altro dalle esperienze vissute direttamente dall'associazione di cui facciamo parte, il Gruppo Carcere-Città, in trent'anni di frequentazione delle carceri di Modena.

Partiamo dall'opinione comune, dal senso che le persone danno al carcere, perché ci permette di anticipare la tesi finale di tutto il nostro discorso. Il carcere è oggi un'enorme e insanabile contraddizione, fabbrica di conflitti, violenza ed emarginazione in ragione del fatto che, anche qualora non venga riconosciuto, è percepito dalla maggioranza dei cittadini e di conseguenza dalle nostre istituzioni e dai loro rappresentanti come una vendetta.

La sottrazione più o meno lunga della libertà viene intesa come un'a-

terminare la struttura materiale e l'organizzazione delle nostre carceri – è un problema non tanto di ordine morale, quanto istituzionale: non si contano le statistiche e le inchieste che da oltre un secolo dimostrano come il carcere ottenga effetti – di rieducazione e di sicurezza sociale – opposti a quelli che dichiara di perseguire.

È la Costituzione che dovrebbe indicare l'orientamento generale a cui improntare l'organizzazione delle nostre carceri. In particolare l'articolo 27 definisce due tratti fondamentali della pena da cui dovrebbe discendere tutto il resto. Per prima cosa stabilisce che la



Misura del corpo 1 - Jacques P. nella sua cella del centro di detenzione di Caen, 7 luglio 2016

zione proporzionale e contraria necessaria a ristabilire l'equilibrio di giustizia spezzato da un delitto. Questa percezione – diffusa al punto da de-

pena deve essere umana. La Costituzione riconosce cioè la persona nella sua umanità e non la identifica con il reato che ha commesso. Secondaria-



mente stabilisce che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato. Cosa significhi rieducare è molto difficile a dirsi. Probabilmente il senso di questa parola cambia di epoca in epoca. Per certi versi “rieducare” è un concetto contestabile di per sé.

Ma prendiamolo nel suo significato più ragionevole. Commettere un reato – rubare, picchiare, truffare, uccidere... – significa instaurare una relazione con gli altri fondata sulla violenza e la sopraffazione. E questo offende tanto la vittima, quanto la collettività di cui la vittima è parte. Da questo punto di vista il reato pone il colpevole fuori dal perimetro della convivenza civile. La pena, a voler seguire il dettato costituzionale, dovrebbe servire a ricostruire “il contratto” di convivenza che l’azione delittuosa ha infranto (l’azione, non la persona in quanto tale), per restituire alla vittima e alla società quello che il delitto ha tolto loro, ovvero la possibilità di una relazione positiva. Il carcere tutto questo non lo fa, la società tutto questo non lo chiede. Preferisce rinchiudere le persone in un luogo lontano e nascosto alla vista e con ciò rimuovere i conflitti e i problemi, anche economici, sociali, culturali, di cui i detenuti, pur con la loro responsabilità individuale, sono sempre espressione.

Uno dei passaggi fondamentali affinché il colpevole ricostruisca una relazione positiva con la vittima e la società sarebbe riconoscere la responsabilità di quello che ha compiuto e limitare l’umana tendenza a giustificarsi, ad autoassolversi. Se mi riconosco responsabile di un’offesa arrecata a qualcun altro, diventa evidente l’importanza di trovare un contatto con la persona offesa. E invece questo contatto non c’è quasi mai, a partire dai processi, dove a incontrarsi non sono le parti in causa, ma i loro avvocati. Così come le disfunzioni del carcere forniscono quasi sempre ai detenuti ulteriori motivi di autoassoluzione.

## Sant’Anna

Difficilmente la gente, passando davanti al Sant’Anna di Modena, si chiede chi ci sia lì dentro, quali siano le storie, i progetti, i desideri dei detenuti. E invece, quando non morbose, sarebbero curiosità non solo legittime, ma utili perché consentirebbero di conoscere altri modi di essere e di vivere e al tempo stesso ci farebbero conoscere meglio noi stessi. Conoscere il carcere significa conoscere le contraddizioni, gli errori, i conflitti, i fallimenti profondi di una società.

Nella casa circondariale di Modena vivono attualmente 392 detenuti (dati del Ministero della Giustizia aggiornati a marzo 2022) per una capienza massima fissata a 369. Dopo lo svuotamento a seguito della rivolta dell’8 marzo 2020, uno dei fatti più tragici vissuti

dalla città dopo la fine della Seconda guerra mondiale, siamo tornati molto in fretta a quel sovraffollamento che evidentemente è uno dei mali cronici dei nostri istituti penali se già nel 2013 la corte di Strasburgo ha multato l’Italia per il numero eccessivo di detenuti presenti nelle nostre carceri.

Su 392 detenuti, 229, ovvero il 60% circa, è di origine straniera, quando gli stranieri residenti in Emilia Romagna corrispondono a circa il 12% della popolazione. Provengono prevalentemente dal Maghreb – Marocco, Tunisia e Algeria – ma anche dalla Romania, dalla Nigeria e dai quattro angoli del mondo. L’età prevalente va dai 25 ai 40 anni. Ma ci sono persone di tutte le età, anche anziani, soprattutto tra gli italiani. Quello che accomuna tutti i detenuti è la loro classe sociale. Con

pochissime eccezioni, il carcere è fatto di poveri, tossicodipendenti, persone senza titolo di studio, disoccupati. Il carcere li dovrebbe aiutare a uscire da questa condizione di marginalità. A volte ci prova. Qualche volta ci riesce perfino. Ma molto, molto raramente.

Il Sant’Anna è composto da nove sezioni. Ogni sezione, un corridoio. Lungo il corridoio, le celle. In ogni cella, due persone. Una media di 20 celle per sezione. Normalmente i detenuti rimangono chiusi quasi tutto il giorno all’interno delle loro celle. Passano il tempo sul letto, chiacchierando con il compagno, sempre che vadano d’accordo e che parlino la stessa lingua.

Il carcere è un luogo rumorosissimo. La televisione sempre accesa. I cancelli che sbattono e sferragliano di continuo. L’altoparlante dell’assistente

che gracchia i nomi dei detenuti per indirizzarli di qua o di là. E poi ci sono le voci dei detenuti. Una babele di lingue. Toni di voce sempre alti, amplificati dall’eco dei corridoi e dal tentativo di comunicare con qualcuno che magari è rinchiuso cinque celle più in là.

Per un’ora al giorno i detenuti possono uscire dalla cella e andare in una sala, chiamata “socialità”, per chiacchierare con gli altri o per giocare a carte. Nel primo pomeriggio hanno la possibilità di andare all’aria: uscire dalla sezione, scendere in cortile, passeggiare, parlare. Uno sfogo importante. Una volta a settimana, hanno accesso al campo sportivo.

Ma le sezioni non sono tutte uguali. Chi entra in carcere è accompagnato direttamente dalla polizia e nella maggior parte dei casi non ha ancora rice-

Non si riflette mai abbastanza sul fatto che il carcere ha un costo economico altissimo, circa 170 euro al giorno, cioè 5mila euro al mese, per ogni detenuto. Che moltiplicato per gli attuali 370 detenuti, fa 63mila euro al giorno, quasi 23 milioni di euro all’anno. Il costo è determinato per lo più dalle spese di gestione, dal vitto e dal personale impiegato: la direzione, il personale di custodia, quello delle pulizie, educatori, medici. Se un detenuto con sentenza definitiva lavora (dentro al carcere) o ha delle entrate (fuori), lo stato esige una quota di mantenimento di 80 euro mensili. Un contributo per la gestione della struttura. Ma nella sostanza i costi di gestione rimangono altissimi e se si guarda ai risultati, agli effetti che il carcere produce sulle persone e sulle città, non c’è dubbio che

drammaticamente constatato tra l’8 e il 9 marzo 2020 quando nella rivolta del carcere di Sant’Anna sono morte 9 persone a seguito dell’assalto all’infermeria e all’assunzione smodata di metadone.

Qualche settimana fa, un ragazzo tossicodipendente, giovane e minuto, ha pensato bene di estrarre dell’alcool dalla frutta lasciata marcire. Il suo compagno di cella, che era il doppio di lui, gli diceva di piantarla di bere quella roba. E il ragazzo a un certo punto ha dato di matto, ha preso il piede di un tavolino e ha iniziato a manganellare il compagno di cella che le ha prese di santa ragione. Fino a quando non sono arrivati quattro agenti che hanno faticato a fermarlo e che si sono presi delle manganellate pure loro.

Un altro modo per sballarsi è il for-



Un movimento perpetuo - Fotografia realizzata in collaborazione con Julien H.,



Punto d'appoggio - Fotografie realizzate in collaborazione con Lucile S., casa di detenzione di Rouen, 8 settembre 2017.

vuto una sentenza definitiva. La sezione dei “nuovi giunti” è una delle più dure: le persone non sono abituate alla vita del carcere, si arrabbiano, ci sono continue tensioni. Tutto il tempo è consumato a pensare al processo, all’avvocato, alla sentenza. Questo stato d’animo di costante attesa toglie la voglia di fare qualsiasi cosa e quando passa il carrello dell’infermeria le gocce per dormire scorrono a fiumi. Forse anche in ragione di questa perenne tensione, nella sezione dei “nuovi giunti” sono previste le ore di socialità e di aria, obbligatorie per legge, ma tutto il resto è precluso.

E poi ci sono le sezioni “speciali”. Al Sant’Anna sono due, riservate ai delitti sessuali contro donne o bambini. Chi ha commesso questo tipo di reato viene isolato dagli altri perché anche in carcere correrebbe dei grossi rischi. Devono essere protetti dagli altri detenuti. “I protetti” sono considerati il peggio del peggio.

siano soldi buttati via.

Con le risorse buttate nella gestione delle carceri, potremmo costruire strutture molto più utili, ad esempio comunità per disintossicarsi. La maggioranza dei detenuti infatti finisce in carcere per reati connessi al piccolo spaccio che spesso è accompagnato o motivato dall’uso personale. Oltre il 30% dei detenuti è tossicodipendente e il problema viene tamponato dando loro una droga di stato, il metadone, che stordisce, anestetizza e attenua i sintomi dell’astinenza. L’obiettivo nobile sarebbe di arrivare a scarlo lentamente e restituire alla persona il controllo sull’uso delle sostanze. Processo difficilissimo, che avviene lentamente e solo se ci sono altre condizioni – educative, di opportunità, di motivazione – che in carcere sono totalmente assenti. L’obiettivo reale è togliere temporaneamente gli effetti molesti dell’astinenza. Che questa strategia sia fallimentare l’abbiamo

nellino. Alcuni si mettono un sacchetto in testa e respirano il gas. Se sono abituati e se conservano una certa prontezza di riflessi riescono a chiudere la levetta in tempo, se no rischiano di lasciarsi le penne. Una delle principali cause di morte in cella, oltre alla corda intorno al collo, è il soffocamento con il gas dei fornellini. Il tasso di suicidi in carcere è 9 volte più alto della media e a volte è difficile distinguere il confine tra un tentativo di sballarsi e un suicidio. Tant’è che adesso solo due sezioni delle nove che ci sono al Sant’Anna hanno il fornellino. E solo durante il giorno.

Tornando al dettato costituzionale, dei 170 euro circa che spendiamo al giorno per ogni detenuto, solo 5 euro vengono investiti in rieducazione. Tant’è che in questo momento al Sant’Anna gli educatori presenti su poco meno di quattrocento persone sono soltanto tre. Il fatto che non si spendano i soldi diversamente è imputabile al



moralismo e al classismo di fondo della nostra società. Il moralismo suggerisce l'idea che chi delinque non meriti gli sforzi economici e organizzativi della collettività, il classismo aggiunge l'idea che i poveri si meritino di essere poveri.

## Carcere-Città

Non neghiamo che la pena abbia una sua importanza, ma non sta scritto da nessuna parte che debba essere necessariamente il carcere. Si dovrebbero sperimentare soluzioni diverse a seconda della persona e dei contesti di vita. Il carcere dovrebbe essere limitato a quei casi, e sono pochissimi, che non si possono affrontare se non con lo strumento della reclusione. *Extrema ratio*.

Spesso a noi del gruppo Carcere-città chiedono perché ci facciamo ingranaggio di una macchina che non funziona, perché ci ostiniamo a dialogare con un'istituzione che nella maggioranza dei casi non solo non serve a rieducare le persone ma anzi rinforza le loro tendenze antisociali. Continuiamo a entrare in carcere semplicemente perché esiste. E perché dentro ci vivono per un periodo più o meno lungo persone che rischiano di essere buttarli e dimenticate da tutti. Ci illudiamo di aiutare a coltivare qualche speranza, un segno che possa aprire orizzonti diversi da quelli dell'illegalità, ma siamo consapevoli di fare quasi solo opera di assistenza.

Formalmente si entra in carcere grazie all'articolo 17 della legge 354 del 1975 che previo parere favorevole del direttore consente a privati e associazioni di proporre ai detenuti attività mirate alla rieducazione. Certo la rivolta del marzo 2020 da questo punto di vista ha rimandato il carcere indietro di trent'anni e adesso è quasi tutto fermo.

Carcere-Città si avvale anche dell'articolo 78 della stessa legge che istituisce l'assistente volontario, una figu-

ra che dovrebbe partecipare "al sostegno morale dei detenuti e degli inter-nati, e al futuro reinserimento nella vita sociale". Il "sostegno morale" in realtà assume quasi sempre la forma della risposta al bisogno immediato: la telefonata, il tabacco, il bagnoschiuma, lo spazzolino, la richiesta di un giro in posta, della presa di contatto con un familiare... I bisogni immediati sovrastano quasi sempre il tentativo di arrivare alla persona, alla sua storia, a cosa pensa di quello che ha fatto, a cosa pensa di fare quando uscirà.

Disponiamo poi di un piccolo contributo che nella maggior parte dei casi elargiamo in sigarette. Senza sigarette si raddoppia il peso della carcerazione. Chi non ha nessuna prospet-



**Il paradosso della Regina rossa** - *Paul che corre su un tapis roulant, edificio centrale di Condé-sur-Sarthe, 4 maggio 2016.*

va trova nel superfluo una necessità, un anestetico, paragonabile alle gocce per dormire o allo sniffo di gas. Non si ha idea di quante liti avvengano in carcere a causa delle sigarette. Carcere-Città spende 40€ di tabacco a settim-

na. Soldi non rendicontabili a nessuna istituzione perché "il fumo fa male". Pensare che il fumo in carcere faccia male significa non conoscere il carcere e come si vive realmente in quel luogo, dove il fumo solitamente viene sostituito dalla terapia per dormire e da tutti gli psicofarmaci che aiutano a non pensare, a scollegarsi dalla realtà.

A partire dal 2014 abbiamo pubblicato, con grande fatica ma anche grande soddisfazione, l'"Ulisse", un giornalino scritto per e insieme ai detenuti, esperienza anch'essa conclusa con la rivolta del 2020 e che speriamo prima o poi di riprendere.

Insomma ci arrabattiamo con quello che le contingenze ci consentono di fare, ma l'obiettivo principale è stimolare, sensibilizzare e mettere in contatto le istituzioni, i cittadini e i detenuti. Il mondo di fuori con quello di dentro. Il Gruppo Carcere-Città, quella lineetta tra le due parole sta lì a dirlo, è nato proprio allo scopo di riconnettere due realtà, la società dei liberi e quella dei detenuti, che pur essendo profondamente intrecciate non dialogano mai.

Se ci fossero istituzioni intenzionate a intervenire realmente sui problemi della società la domanda complessa, autentica, legittima da porre ai cittadini sarebbe: cosa ne facciamo di queste persone? Cosa facciamo insieme a queste persone? Ora, per concludere da dove siamo partiti, non ci nascondiamo il fatto che la complessità delle nostre società e dei problemi che le affliggono rendano molto difficile applicare

con efficacia l'articolo 27 della Costituzione, ma è altrettanto evidente che il carcere, nella sua organizzazione materiale e culturale e negli effetti che produce sulle persone, vada quasi sempre nella direzione opposta a quella indicata dalla Costituzione. Completa, semmai, e porta a termine l'opera di disintegrazione iniziata da altri.

## PRIGIONI NATURALI

# In carcere dentro a un fiore

Giacomo Vaccari

Percorrendo la ciclabile Nonantola-Via Larga nel mese di maggio potreste imbattervi in una pianta dall'aspetto poco appariscente ma bizzarro: l'Aristolochia clematitidis. Poche e semplici indicazioni vi permetteranno di individuarla tra il vasto campionario botanico che si sta gradualmente impo-ssessando della ciclabile. I manuali di botanica ci dicono che la nostra pianta predilige le aree boschive ma, in mancanza di meglio si adatta anche a luoghi incolti purché ombrosi. Nel nostro caso il luogo ombroso è offerto

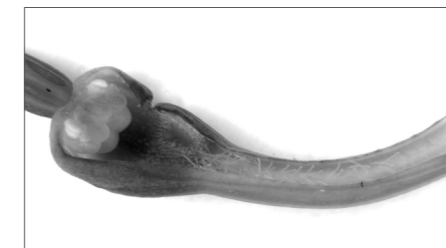
Verificate da voi: prendete un fiore tra quelli che si trovano più in alto (i più freschi) e apritelo delicatamente con le dita, al suo interno, quasi sempre troverete uno o più minuscoli insetti che dopo un attimo di stordimento prenderanno il volo. Perché sono entrati nel fiore? Questa domanda è ancora più interessante se si considera che quegli insetti, moscerini non più grandi di un millimetro, non si nutrono né di polline né di nettare. I malcapitati sono finiti lì perché attirati da un irresistibile odore prodotto dal fiore



FOTO DI ENRICO GHEDUZZI

dalla fitta vegetazione che copre quel lotto di terreno edificabile appena fuori dal paese. Guardando tra le maglie della rete elettrosaldata arrugginita che cinge l'area e che a tratti incombe su pedoni e ciclisti, noterete affacciarsi una pianta erbacea dall'esile e lungo fusto su cui si innestano, alternate, foglie cuoriformi. All'ascella di ogni foglia si trovano gruppetti di fiori giallognoli che ricordano le trombette da bicicletta per bambini. Questi fiori dall'aspetto innocuo e buffo divengono per certi minuscoli insetti delle vere e proprie prigioni.

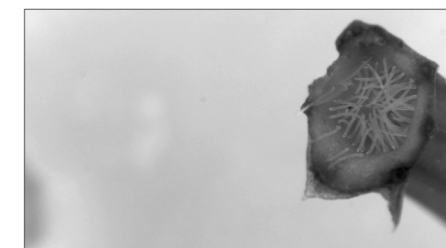
stesso e che imita perfettamente il loro cibo prediletto: cadaveri e più in generale materia organica in decomposizione. Attratto da quell'odorino stuzzicante l'insetto si è posato sul fiore poi ha iniziato a scendere, non senza fatica, per il tubo della trombetta. Forse durante la discesa ha anche pensato "sto facendo una cazzata" ma poi gli è sembrato di vedere che in fondo al tubo c'era una luce e avrà detto, "va be', al massimo esco dall'altra parte". E invece no, si è trovato in una stanzetta rotonda tutta chiusa ma con le pareti che in certi punti lasciavano passare la



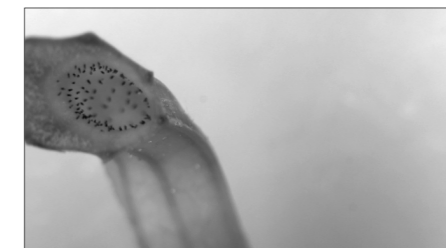
**Aristolochia 1** - *Sezione longitudinale del fiore. A sinistra l'uticolo (la stanzetta circolare in cui viene imprigionato l'insetto) sul fondo del quale si trovano gli organi sessuali maschili e femminili (antere e stimmi) fusi tra loro; a destra il tubo ricoperto, nella parte interna, dai peli che permettono all'insetto l'ingresso nel fiore e ne impediscono l'uscita.*



**Aristolochia 2** - *Sezione longitudinale del fiore: la differenza rispetto alla foto precedente è lo stato dei peli che rivestono l'interno del tubo e che, in questo caso, sono raggrinziti per permettere all'insetto di evadere.*



**Aristolochia 3** - *Sezione trasversale del tubo con peli ancora turgidi.*



**Aristolochia 4** - *Sezione trasversale del tubo con peli raggrinziti.*

luce. Constatato che nel fiore non vi è traccia di cadaveri prova allora a tornare indietro per il tubo da cui è entrato: impossibile, quello stesso corridoio percorso pochi istanti prima è ora impenetrabile. L'insetto non sa cosa fare e cammina nervosamente nella stanzetta rotonda passando più volte sull'organo sessuale femminile del fiore.



Passano 24-48 ore, a un certo punto avviene un'esplosione. Sono le antere (l'organo sessuale maschile del fiore) che sono maturate e che esplodono rilasciando il polline. Stordito e tutto coperto di granuli di polline l'insetto si accorge che il passaggio da cui è entrato è diventato nuovamente percorribile... è libero! Ma solo temporaneamente perché un altro fiore sarà presto di nuovo lì a tentarlo. Qual è il significato biologico di questi incredibili eventi per la pianta e per l'insetto?

La pianta ha due necessità, per prima cosa vuole essere fecondata da polline proveniente da un altro indivi-

duo della stessa specie e poi vuole che il proprio polline ne raggiunga un altro. Per realizzare tutto ciò la nostra pianticella non si affida banalmente alle api ma a degli insetti necrofagi, che deve attirare con l'inganno. Questi smemorati cadono nel tranello più volte trasportando così inconsapevolmente polline da un fiore all'altro. Siccome la maturazione degli organi sessuali femminili e maschili avviene a distanza di circa 48 ore la pianta non solo deve preoccuparsi di attirare gli insetti ma deve anche imprigionarli. L'insetto viene trattenuto attraverso uno stratagemma tanto semplice

quanto efficace. Il tubo della trombetta da cui è entrato è ricoperto di minuscoli peli rivolti verso l'interno del fiore. Questi peli permettono il passaggio solo in una direzione. Dopo l'espulsione del polline i peletti raggrinziscono e lasciano libero l'insetto di andare.

Abbandonato il punto di vista della pianta è ora lecito chiedersi se per l'insetto queste prigionie forzate abbiano una qualche utilità e se i moscerini ne traggano a loro volta un qualche beneficio. La risposta è che per quei piccoli prigionieri dalla vita generalmente piuttosto breve quei giorni di prigionia sono solo tempo perduto.

8 MARZO 2020

## I morti di Modena

Giulia Bondi

*Giornalista modenese entrata in Rai nel 2017, Giulia Bondi ha curato per la trasmissione Spotlight di Rai News 24 un'inchiesta in due parti sulla rivolta del carcere di Modena avvenuta l'8 marzo del 2020. Uno scoppio improvviso di violenza, mezzo carcere distrutto, un assalto ai flaconi di metadone e psicofarmaci che ha causato la morte di nove persone: a fronte di tutto ciò, stridono le sole tre pagine con cui il Tribunale di Modena ha archiviato il fascicolo sulle vittime della rivolta alla Casa circondariale. Non solo perché non identificano nessuna responsabilità di quanto accaduto, ma soprattutto perché non aiutano a far luce su un lutto che la città non sembra voler elaborare fino in fondo.*

Alla fine, i corpi senza vita saranno 9. Il primo è quello di Hafedh Chouchane, 36 anni, tunisino, la cui morte viene constatata alle 20.20 dell'8 marzo 2020. L'ultimo è quello di Lotfi ben Mesmia, anche lui tunisino, quarantenne con moglie e figli, trovato morto in cella quaranta ore più tardi, alle 14.35 del 10 marzo. In mezzo ci sono altre sette vittime: tre persone muoiono nel carcere di Modena, quattro dopo essere stati trasferiti, per alleggerire la situazione del Sant'Anna, nei penitenziari di Verona, Alessandria, Parma e Ascoli Piceno.

È da poco passata l'ora di pranzo dell'8 marzo 2020 quando il carcere modenese esplose. È domenica, in un'Italia confusa e frastornata dai primi lockdown, che inizia a fare i conti con l'emergenza Covid. Altre rivolte scoppieranno nei giorni successivi in mezza Italia: le più gravi a Bologna e Rieti, con altri morti, e a Foggia, con un'evasione di massa.

Scintilla della rivolta modenese è la sospensione dei colloqui con i familia-



**Una macchina ottica** - L'"edificio A" del centro di detenzione di Caen, costruito nel 1842 da Harou-Romain. A sinistra: veduta dalla soglia di una cella verso la cabina di sorveglianza; a destra: vista dalla cabina di sorveglianza verso l'entrata delle celle, 5 luglio 2016.

ri, cui si aggiunge il sospetto della positività di un detenuto. Dalla mattina il carcere è in fermento e i responsabili sanitari si affannano per cercare di visitare e tranquillizzare il maggior numero possibile di persone. Ma dai passeggi, durante l'ora d'aria, comincia la protesta. I detenuti si arrampicano sui muri. Alcuni si sono procurati attrezzi destinati alla manutenzione, che utilizzano come armi improprie. Presto gli agenti in servizio sono costretti ad arretrare o a barricarsi negli uffici. Medici e infermiere si chiuderanno negli ambulatori o nella zona infermeria e saranno liberati dopo qualche ora.

I detenuti si impadroniscono del carcere: dalle sezioni, dove vengono aperte le celle, fino all'infermeria, dove sono custoditi farmaci e scorte di metadone. Oltre 15 litri, secondo le ri-

costruzioni della Procura. E proprio il saccheggio dell'infermeria sarà decisivo nel determinare il tragico bilancio della rivolta: 9 decessi. Per la giustizia italiana, sono tutti dovuti esclusivamente a overdose di farmaci e metadone, che i detenuti hanno assunto volontariamente dopo la razzia.

A marzo 2021, infatti, i magistrati modenesi che hanno indagato su 8 di quelle morti stabiliscono che non ci sono responsabilità e chiedono l'archiviazione del fascicolo. Il gip la concede a giugno, respingendo le istanze di opposizione presentate dai familiari di

Hafedh Chouchane, dell'associazione Antigone e del garante nazionale dei detenuti. Anche per la nona vittima, Salvatore Piscitelli, la procura di Ascoli Piceno chiede l'archiviazione, a marzo 2022.

Eppure, secondo associazioni e familiari, molti dubbi restano, sia su come si svolsero i soccorsi, sia sulle autopsie. Numerosi detenuti hanno denunciato di non essere stati visitati da nessun medico prima del trasferimento ad altre carceri. Altri hanno raccontato di avere chiesto invano soccorsi per i propri compagni di viaggio: come nel caso della morte di Abdellah Rouan, marocchi-

no, constatata all'arrivo al carcere di Alessandria. "Il ragazzo accanto a me stava malissimo, mi cascava addosso", ha raccontato un altro detenuto all'avvocato del Garante nazionale. Ancora, sul corpo e sulla testa di Ghazi Hadidi, arrivato al carcere di Verona in coma irreversibile, non viene eseguito l'esame autoptico, nonostante in bocca avesse sangue fresco e gli mancassero due denti. La sua autopsia sarà eseguita soltanto in Tunisia, al momento del rimpatrio della salma, e sul caso è ancora aperta alla procura generale di Tunisi un'inchiesta per "morte sospetta". Nessuna autopsia neppure per Artur Iuzu, trovato morto la mattina del 9 marzo al carcere di Parma, dove era arrivato la sera precedente. La dottoressa in servizio in carcere non lo visita all'arrivo, ma si limita, come dichiarerà ai magistrati, a "un controllo visivo attraverso le sbarre". La mattina dopo non potrà far altro che constatare il suo decesso. Nel caso di Salvatore Piscitelli, i cui compagni di cella ad Ascoli cominciano a chiedere aiuto dalle 8.30 della mattina del 9 marzo, la visita del medico del carcere arriverà soltanto dopo circa 3 ore, e il 118 sarà chiamato alle 12.47. Anche lui arriverà in ospedale in coma "Glasgow 3". Eppure, per i magistrati, nessuno è responsabile dei ritardati soccorsi, perché "non vi sono prove che, intervenendo prima, Piscitelli si sarebbe potuto salvare".

Così, anche se gli esami tossicologici su tutte le salme parlano di morte dovuta all'abuso di metadone e farmaci, per i familiari, le associazioni e il Garante dei detenuti resterebbero comunque molti aspetti da chiarire per fugare ogni dubbio. Per uno degli 8 decessi archiviati a Modena, c'è già un primo ricorso presentato alla Corte europea dei diritti dell'Uomo, e un altro dovrebbe arrivare dai legali dell'associazione Antigone.

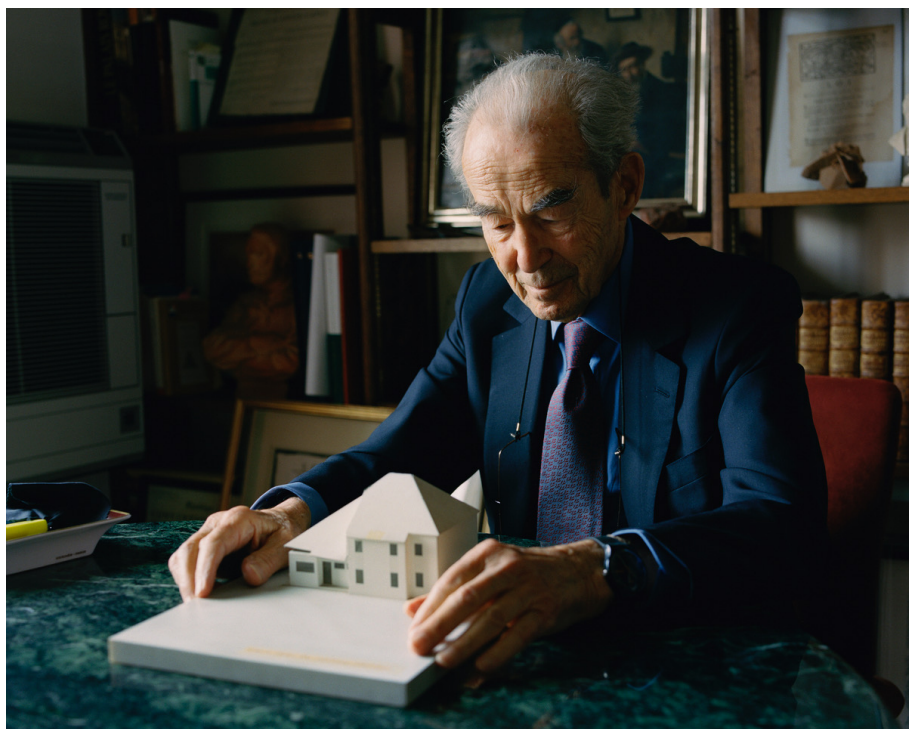
Sul piano giudiziario resta inoltre aperta l'inchiesta sulle presunte percosse che molti detenuti hanno denunciato di avere subito dopo essersi consegnati, in alcuni casi allegando i referti medici che le comproverebbero. Tra gli indagati ci sono almeno 7 membri della polizia penitenziaria, uno dei quali dirigente, in posizione apicale. "Ci picchiavano con i manganelli", ha raccontato un detenuto cui è stato refertato un trauma cranico: "Arrivavano su di te in dieci contro uno". Un altro, oltre alle percosse, rivela la sua amarezza per non avere potuto portare con sé i propri oggetti personali nel trasferimento all'altro carcere. "Non mi importa più delle botte", ci ha detto: "Avrei solo voluto riavere le lettere che mi ha scritto mio padre prima di morire". Un'inchiesta su presunte percosse è aperta - contro ignoti - anche alla Procura di Ascoli.

Ed è ancora in corso - con decine di indagati - anche l'inchiesta sui detenuti ritenuti responsabili di avere provocato la rivolta, così come l'indagine interna che il Dipartimento di amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia ha avviato sui fatti. Non però all'indomani della rivolta, ma soltanto oltre un anno dopo, quando lo scandalo dei pestaggi di Santa Maria Capua Vetere ha riportato alla ribalta la questione delle violenze in carcere.



cortile dell'istituto penitenziario di Condè-sur-Sarthe, 31 maggio 2016.





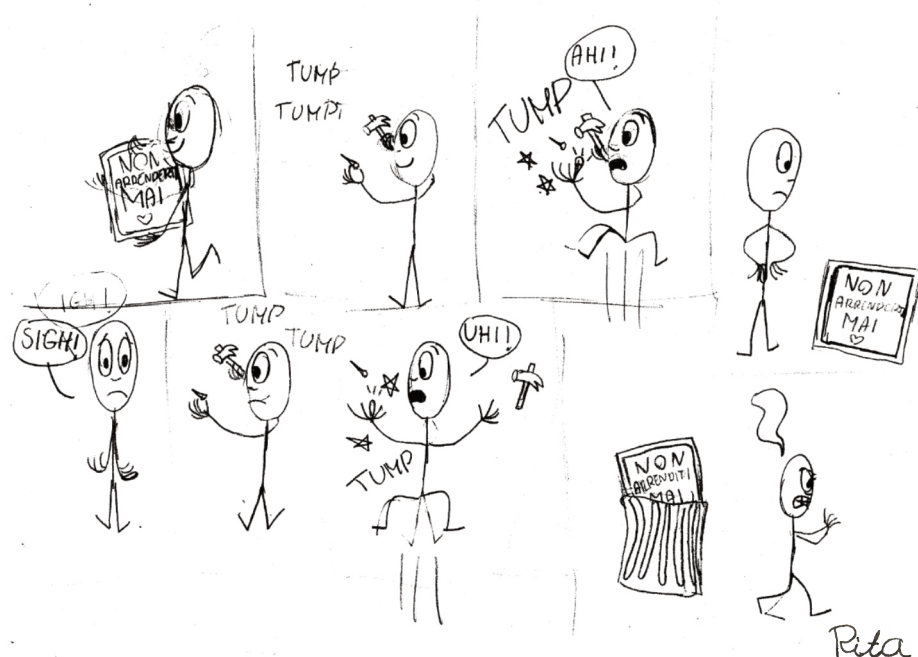
**Il grande Robert** - Ritratto di Robert Badinter che tiene tra le mani il modellino di un padiglione del centro di detenzione di Mauzac, Parigi, 13 giugno 2018.

Molti redattori di Touki Bouki erano già nati, quando nel 1981 in Francia fu abolita la pena di morte. L'ultimo detenuto a essere ghigliottinato (così si moriva per mano dello stato francese) fu Hamida Djandoubi, nel febbraio del 1977, condannato per aver strangolato l'amante. Robert Badinter, socialista, allora ministro della giustizia, fu uno dei principali artefici dell'abolizione della pena di morte, nonostante più di 60 francesi su 100 fossero favorevoli alla ghigliottina. Per rendere irreversibile la scelta, nel 2007 l'abolizione della pena di morte fu inserita nella costituzione francese.

## Il cielo sopra il tetto

Le immagini di questo numero di Touki Bouki sono di Maxence Rifflet - maxencerifflet.com - fotografo francese nato a Parigi nel 1978. Fanno parte di un lungo lavoro di ricerca durato dal 2016 al 2018 e realizzato in collaborazione con i detenuti di sette prigioni francesi. Il frutto di questo lavoro è appena stato pubblicato in un libro che, attraverso un montaggio di testi e immagini, raccoglie anche documenti anonimi e opere artistiche riguardanti le carceri, archiviati dall'autore nel corso della ricerca: Maxence Rifflet, Nos prisons, Le Point du Jour, 2022.

Abbiamo chiesto a Rifflet il permesso di pubblicarle in questo numero del nostro almanacco perché ci sembrano in sintonia con il tentativo di Touki Bouki di raccontare l'oppressione senza costringere gli oppressi - in questo caso detenuti, ma il discorso vale anche per neri, malati, bambini... - nel solo ruolo di vittime, ma di vederli sempre anche come uomini e donne capaci di scegliere, prendere parola, esprimere forza, vitalità, autonomia.



Touki Bouki è l'almanacco di Giunchiglia-11 APS

N.1 - anno I - maggio 2022

**Direzione:** Elena Piffero, Giorgia Ansaloni, Luigi Monti, Slobodan Miletic

**Collaboratori:** Agnieszka Pawula, Alessandra Nespole, Alessandro Tonini, Barak Aaronson, Chiara Scorzoni, Chiara Taparelli, Editrudys Travieso, Emily Aaronson, Gabriele Bimbi, Giacomo Vaccari, Hardeep Kaur, Katia Ferrara, Johnson Adetimirin, Martin Aaronson, Muhammad Ali, Regina Crespi Alomar, Rita Aaronson, Yuliya Medvid

La testata è di Luca "Luk" Dalisi

Tel. 334 347 0823

E-mail: redazione.toukibouki@gmail.com

Web: www.toukibouki.it

Touki Bouki è realizzato con il contributo di

**otto per mille**  
CHIESA VALDESE  
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

e di

**The Canbrick Charitable Trust**

e con il supporto di



CENTRO INTERCULTURA  
COMUNE DI NONANTOLA